

**NICCOLÒ AMMANITI
AL FESTIVAL DI SYDNEY**

Niccolò Ammaniti, con il suo romanzo *Io non ho paura* (premio Viareggio-Repaci per la narrativa), appena pubblicato anche in Australia, rappresenta l'Italia nel sesto Festival Internazionale degli Scrittori che si è aperto ieri a Sydney. Tra gli ospiti australiani più noti, David Malouf e Melina Marchetta (*Cercando Alibrandi*, da cui è stato tratto il film *Terza Generazione*), fra gli europei Catherine Millet (*La vita sessuale di Catherine M.*), e fra gli statunitensi Jonathan Franzen (*Le correzioni*). Ammaniti parteciperà a tre conferenze-dibattiti («Attraverso gli occhi di un bambino», «Traduzione del testo» e «Adattamento cinematografico del romanzo») e presenterà *Io non ho paura* nei tre Istituti italiani di Cultura, di Sydney, Adelaide e Melbourne.

EPIFANIE E PASSIONI: VITA DI PATRICIA HIGHSMITH

Valeria Viganò

«La poetessa dell'apprensione», così la definiva Graham Green, suo ammiratore. La scrittrice creava personaggi, il più famoso è Mr. Ripley, ambigui, a doppia faccia, fuori dalle regole morali, carnefici infinitamente più complessi delle insipide vittime che di faccia ne hanno una sola nella malvagità o nella noia. Il filo conduttore di Patricia Highsmith era lo svelamento affascinante del buio, del remoto in un essere umano. Le spinte interne che eludono il raziocinio e seguono una loro logica personale. In questo modo lei appaga la propria necessità di esplorare la crudeltà e indaga, sulla scia di pensatori pessimistici, paradossali, con propensione per l'assurdo e la follia che legge avidamente, l'aspetto casuale e inconoscibile del destino umano. Nei suoi diari scrive «Ammettendo che la vita umana possa essere governata dalla ragione, si cancella così ogni

possibilità di vita stessa», e come Francis Bacon che ama molto è interessata alle forze tremende e oscure che danno forma alle modalità esistenziali mostrando la banalità del male. Questo ci dice la documentata biografia che Andrew Wilson ha dedicato a Patricia Highsmith *The beautiful shadow* (Bloomsbury, £25) basata sull'enorme quantità di scritti diaristici che la scrittrice ci ha lasciato in una sorta di bisogno di verità post-mortem. Nei diari emergono chiaramente temi che altrimenti si possono soltanto dedurre, con un'opera di analisi e riflessione, dalla trama e dai personaggi dei suoi romanzi. Wilson insiste sul legame inestricabile tra esperienze di vita vissuta e trame narrative. Come si deduce dall'estratto della biografia, che uscirà a giugno, pubblicato sul *Guardian*, Wilson rintraccia gli episodi chiave che danno origine alla stesura di un libro, entrando in dettagli rivelatori

che la dicono lunga sulla pratica adottata da Highsmith per incanalare le pulsioni che si scatenano dentro di lei. Ci racconta, per esempio, l'incontro reale che la scrittrice fece con una ricca signora nel 1948. Ciò che Patricia ragazza provò, il turbamento dell'attrazione, la consapevolezza di una tendenza sessuale, la fascinazione per la bellezza è in luce il cuore di *The price of salt*, (tradotto da Bompiani con il titolo di *Carol*), pubblicato sotto pseudonimo nel 1952. È molto evidente in questo caso come lavori l'immaginazione. Dall'incontro reale nasce la storia inventata, proseguo di una piccola epifania che però ebbe un'eco straordinaria tanto che Patricia, prima di scrivere, cercò la donna per ben due volte, sobbarcandosi il viaggio in Pennsylvania e fantasticando di un incontro improvviso che non avvenne più. Addirittura la scrittrice spiò la donna, madre di due figlie, in parte

attratta dalla sua figura ma anche stimolata da un evento che l'aveva travolta e che cercava di spiegare dentro di sé. È curiosamente la fine positiva di *The price of salt* non coincide con il dramma vissuto veramente dalla misteriosa donna. Wilson è riuscito a rintracciarne la figlia solo per venire a sapere che lei non era scappata felicemente con un'altra donna ma era morta alcolizzata e suicida nel 1951. I desideri coincidenti con le frustrazioni sono quindi l'inconscio motore dell'invenzione letteraria per Highsmith. Inconscio dove per Wilson comandava il senso di colpa e l'ambivalenza tra attrazione e antagonismo che la spingeva ad affermare «L'assassinio è un modo di fare l'amore, un modo di possedere». Lei invece non possedette nulla, sempre sulla difensiva, con pochi amici, passò da una relazione all'altra senza trovare, come la sua omologa Thérèse in *Carol*, la persona giusta.

Piero Santi

Daniele Silvestri, turista rosso*Il cantautore alla prova del libro con la raccolta di appunti di viaggio «L'autostrada»*

Dopo il successo del suo ultimo disco *Uno-due* Daniele Silvestri, uno dei nomi migliori dell'ultima generazione di cantautori italiani, ha deciso di prendersi una pausa come musicista e di debuttare nelle vesti di scrittore pubblicando *L'autostrada*. Romanzo o raccolta di poesie? Antologia di racconti o biografia? Niente di tutto questo. O meglio: i generi sono frantumati e il testo distribuito con parsimonia fra le pagine di un libro che ha come intento principale quello di narrare il percorso della sua vita privilegiando le immagini. C'è anche un cd-rom allegato con molte cose, tutte rigorosamente inedite, da leggere, ascoltare, guardare. Fotografie, canzoni, filmati, brani strumentali e parole stampate utilizzando una grafica creativa colorata e curatissima. *L'autostrada* è una sorta di album di ricordi assemblati come un collage a tecnica mista in cui i diversi linguaggi usati, intersecandosi, concorrono a creare associazioni emotive inaspettate e stimoli inediti. Un diario privato reso di dominio pubblico che ha visto coinvolto Silvestri non tanto e non solo nelle vesti di scrittore ma soprattutto in quelle di «regista» di un complesso progetto multimediale. Il titolo scelto è emblematico nel suo saper evocare istantaneamente il filo conduttore, reale e metaforico, di tutta la storia: il viaggio. «Viaggiare - conferma l'autore - per chi fa un lavoro come il mio non è soltanto una scelta ma anche una necessità. Io, grazie alla disponibilità e all'incoraggiamento dei miei genitori, ho iniziato che avevo appena dodici anni ed effettivamente, ancora oggi, viaggiare è la mia passione più forte. Viaggiando, il punto di vista cambia costantemente e lo stimolo che ti dà l'entrare continuamente in contatto



A destra Daniele Silvestri. Sopra bandiere della pace a Firenze. Foto di Dario Orlandi



con mondi diversi è bellissimo. Per lunghi periodi non ho più un posto fisso perché sono in costante movimento, non appartengo più a nessun luogo. Poi, invece, ci sono momenti nel corso dei quali vivo un'immobilità fisica totale, fermandomi e isolandomi a riflettere per scrivere qualcosa di nuovo. Ma il mio viaggiare non si arresta mai e a vagare questa volta, sempre senza tregua, sono la mente e la fantasia». L'occasione giusta per incontrare Daniele Silvestri è avvenuta nel corso dell'affollata e calorosa presentazione del suo lavoro in una libreria di Bologna, dove ha sede la casa editrice che lo ha pubblicato. Affabile e cordiale con tutti, felicemente provato dall'affettuoso assalto subito dai suoi fedeli appassionati, ha finito generosamente col nostriare di ben

due ore, pur di non scontentare nessuno, l'appuntamento con il panino (era giusto l'ora di pranzo) e con il sottoscritto.

A giudicare da quanto si può vedere e leggere nel libro, sembra un viaggiatore molto curioso.

«Lo sono e cerco di rimanerlo sempre, evitando di cadere nella trappola letale del "turbista di professione". Il mio obiettivo è quello di avere l'atteggiamento del viaggiatore sano, di colui che prova a capire, in ogni luogo nuovo che frequenta, la sua essenza, soprattutto incontrando e imparando a conoscere le persone che lo abitano. Mi lascio conquistare subito ed è facile farmi entusiasmare. Non sono certo il mare o la natura a dare la sensazione reale di quello che è un paese ma gli occhi delle persone, gli sguardi di chi incroci per strada, le donne e gli uomini con i quali ti metti a parlare».

Scrivi con molto trasporto dei viaggi fatti a Cuba e in Mozambico. L'hanno molto impressionato?

«Un po' tutto il sud del mondo è una fonte inesauribile di colori e di calo-

re. Una volta avvenuto il primo contatto, ti si stampano addosso in maniera indelebile. Soprattutto Cuba è, da questo punto di vista, un luogo straordinario: un arcobaleno di etnie bellissimo. Fortunatamente, da un po' di tempo a questa parte, un po' di colori diversi dal rosa pallido si stanno vedendo anche qui in Italia».

Ha un trasporto particolare nei confronti di Cuba e una dichiarata passione per Che Guevara.

«Il mio sguardo su Cuba è nato condizionato in positivo dalla mia appartenenza politica che mi ha portato a idealizzarla. Poi, come tutti i sogni, quando capita di poterli verificare nella realtà, spesso si hanno più delusioni che conferme. Nonostante tutto, però, continuo ad avere un'immagine meravigliosa di Cuba e della sua gente. Il problema reale è la grande incognita del dopo Fidel Castro che si avvicina sempre più e non promette nulla di buono per quanto riguarda la dignità e l'indipendenza del popolo cubano, conquistate con la rivoluzione del 1959, messe in pericolo dai progetti che evidentemente hanno, nei confronti dell'isola, gli Stati Uniti. Portando avanti impertenti la politica anarchica e scellerata dell'embargo, oltretutto, contribuiscono a tenere alto il livello di tensione interna, situazione che induce talvolta Fidel, come ha fatto anche di recente, ad agire in maniera scomposta e sbagliata».

Nel libro ha inserito lo storyboard del bellissimo video della canzone «Il mio nemico», che poi si può vedere nel cd-rom. Prende chiaramente posizione contro la guerra mettendoci in guardia anche da altri pericoli.

«Ho iniziato a scriverla subito dopo i fatti di Genova e l'ho finita a ridosso dell'11 settembre. È però l'invito a guardare oltre l'evento tragico contingente, per cercare di capire che cosa c'è dietro. Il nemico non va cercato necessariamente tra chi indossa una divisa diversa dalla nostra ma molto probabilmente tra chi veste i nostri stessi panni. È nella società occidentale che si annida il vero nemico per tutti rappresentato, nella mia visione delle cose, da un potere economico globale sempre più cinico e spietato. La cosa che mi piace di meno e che contesto radicalmente è la triste dipendenza della nostra cultura e soprattutto della nostra politica dalle leggi del mercato e del profitto. È importante capire che quello che ha fatto gridare "pace" a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo è stata una necessità che va oltre la tragedia della guerra all'Iraq. È il bisogno di costruire una società nuova che è partito con lo scossone rigenerante di Seattle nel 1999, da quella prima, fragorosa rivolta contro la globalizzazione che ha svegliato la popolazione occidentale da un letargo ventennale. L'onda lunga delle manifestazioni che contestavano il Wto ci ha portato oggi in piazza ad esigere la pace. Ma questo salutare fermento non può certo esaurirsi dopo la dichiarazione ufficiale di Bush, fatta in stile hollywoodiano, che ci informava, bontà sua, che la guerra era finita. Per questo le bandiere con l'arcobaleno non devono essere ammainate».

L'autostrada

di Daniele Silvestri
Pendragon
pagine 144 + cd, euro 18**La Recensione****Non salvate il soldato Ryan**

Angelo Guglielmi

Già il titolo (*Libera la Karenina che è in te*) è svante o almeno è una intrusione ironica dentro un contesto alto (tutt'altro che ironico). Il romanzo non racconta una storia d'amore, con le sue disperazioni e fallimenti; organizza un culto, che si esprime in atti di obbedienza dolorosa, in onore del Dio dell'Amore. Non è un romanzo laico in cui agiscono protagonisti che intonano i comportamenti alle opportunità della ragione (o su cui la ragione esercita un qualche imperio); vi è piuttosto, nella protagonista, una enfasi misteriosa, una energia che è la stessa, nella sua irrazionalità e accettazione della sofferenza, che anima il fedele nei riguardi del suo dio.

La protagonista è un medico che in un anno non definito (comunque recente), durante le feste natalizie, anche per sottrarsi alla routine delle celebrazioni, decide di raggiungere un amico che fa il professore supplente in una scuola di Asmara. Non è il suo amante ma un compagno con cui divide molte idee. Intanto non è per caso che la scena scelta per la rappresentazione è l'Eritrea, cioè un paese che appartiene a quella parte di mondo primitivo, ancora immune dalla Storia, dove gli Dei in genere preferiscono prendere casa (forse a sottolineare che loro rappresentano l'origine e sono prima di tutto). La donna (e ancora non è un caso che la protagonista non ha un nome e viene indicata sempre e solo come *la donna*) è molto bella (e anche questo vedremo che ha una sua ragione) ma non sopporta e rifiuta le attenzioni e le cure che le donne riservano alla bellezza. Parte per l'Eritrea così come si trova con un solo golf rosso (del colore della vita) già appartenente al padre.

I primi giorni di Asmara li trascorre visitando la città scortata dall'amico che è come se per la prima volta scoprisse la bellezza della donna e pretendesse il riconoscimento della devozione che nutre per lei. Anche l'amico non ha nome ma viene indicato come il *ragazzo che aspettava qualcosa*. La città è una tipica città coloniale costituita da catapecchie e palazzi maestosi nella retorica propria delle na-

zioni colonizzatrici. Qui i conquistadores sono stati gli italiani e allora non mancano la cattedrale, la casa degli italiani, il lungo viale alberato, la strada per gli acquisti, le pizzerie e i ristoranti. (Il più noto di questi è *Le cateratte del Nilo*). Il clima è incostante, con punte di grande freddo e di grande caldo; c'è molta polvere e appena fuori dal centro abitato inizia la vuota *distesa* di sterpi e di sassi. Ospite della città è un forte nucleo internazionale di soldati dell'Onu.

La donna è inquieta anzi incupita da un forte senso di insoddisfazione aggravato dal fastidio che le procura l'attenzione (quasi una persecuzione) che le dedica il *ragazzo che aspettava qualcosa*. Il quale per distrarla dal malessere (che avverte in lei) le presenta intanto i suoi colleghi professori e poi un giorno (erano a pranzo alle Cateratte del Nilo) un soldato (un italiano del raggruppamento Onu). Anche il soldato (a differenza dei colleghi professori ben riconoscibili per nome e cognome) non ha un nome e, richiesto (del nome), risponde di chiamarlo *il soldato Ryan*. «La donna è affascinata dalle mani del soldato e da come lui le muove, con eleganza. Le sono familiari e amiche. Le mani sono strabilianti e speciali come i calchi di gesso che lei ha visto al Museo delle cere di Madame Tussaud». Dunque lui (almeno per le mani) è già come un effigie presente in un luogo di devozione. Sono vicini di posto e l'uno fa assaggiare all'altro il cibo che ha nel piatto: lei addenta un pezzetto della pizza di lui (immasticabile come il polistirolo) ed è come se inghiottisse un'ostia a sancire la comunanza avvenuta. Di qui e per sempre «Lei lo ama. Lui la ama». Lei gli chiede di tornare vestito da armato: lui la ammanetta, le incerotta le labbra e bacia il cerotto inscenando il rito del possesso e dell'amore che chiede assoluta dedizione e silenzio. Poi più tardi fanno l'amore (furioso) a letto.

Il giorno dopo lei è in ansiosa attesa di rivederlo. Lui forse arriva ma la guarda appena anzi risponde con dispetto alle sue richieste di attenzione. Con i giorni che passano il comportamento del *soldato Ryan* nei riguardi

della donna si fa sempre più indisponente e offensivo: oltre a trascurarla, la maltratta, la offende, la umilia. Forse non si amano più e per lui è stato solo l'avventura di una notte? No. E che lui è il dio dell'amore ed è proprio degli dei mostrarsi duri con i propri innamorati (con i propri fedeli) e opporre il volto del rimprovero e della severità. Gli dei sono lontani e incomprensibili e quanto più sono irraggiungibili tanto più sono vicini a chi li adora. E così che l'amore della donna per il *soldato Ryan* cresce in intensità e disperazione nella misura in cui più ampia e lancinante è l'offesa che quell'amore patisce.

E così che mi pare si debba leggere questo secondo romanzo della Matteucci. In fondo anche questo come il primo (*Lourdes*) affonda le mani in riti e pratiche di devozione cioè in una materia non controllabile dalla ragione. Ma in *Lourdes* l'autrice riesce ad adottare un linguaggio, tra di partecipazione e di tolleranza, mischiando con misura ironia e commoimento, che faceva lievitare le pagine, conferendogli (conferendo loro) una leggerezza (quasi una allegria) trascinate. La stessa operazione non si ripete con uguale felicità in questo secondo romanzo, dove il lettore avverte l'incertezza dell'autrice come in forse tra la voglia di indagare sulla passione (anzi idea) d'amore e il timore della deriva retorica cui si esponeva e (anche avverte) il suo tentativo di dribblare quella incertezza mischiando toni alti e toni bassi, grotteschi e di pathos partecipato, che tuttavia non si amalgamano anzi si sovrappongono e disturbano a vicenda. Di qui non tanto le parolacce (vaffanculo, stronzo ecc.) quanto la qualità affatto convenzionale della ribellione che la donna oppone al disprezzo del soldato a fronte dell'amore sempre più appassionato che lei nutre per lui; e di qui la volgarità e la trombonaggine (tra di clown e di teppista) con cui il soldato offende la donna certo a protezione del forte sentimento che continua ad avere per lei. Ma l'equilibrio tra queste due spinte opposte è sempre in forse, creando continue ombre e scompensi sulla pagina. E comunque il lettore non sembra appagato (anzi piacevolmente eccitato) come gli era capitato leggendo *Lourdes*.

**Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti**

a cura di Maurizio Chierici



Ernesto Sabato
Adolfo Perez Esquivel
Ulises Arauco Tehuelche
Mempo Giardinelli
Horacio Verbitsky
Marcos Aguinis
Maria Sàenz Quesada
Jorge Ithurburu
Italo Moretti
Maurizio Chierici
Emiliano Guanella
Carlo Devillanova
Stella di Tocco
Aldo Quagliarini

l'Unità

in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più